

POLITICA E PARTECIPAZIONE

Una scossa etica contro la mafia

di VINCENZO OLITA

Caro direttore, le mafie esistono, sono una realtà. Una seria realtà. Si muovono coerentemente con i propri criminali obiettivi, fanno il loro lavoro. Siamo altrettanto certi di poter affermare le stesse cose sul contrasto da parte dello Stato e delle sue articolazioni periferiche? Crediamo di no. Siamo stati «affascinati» dal dibattito sulla presidenza della Commissione bicamerale antimafia: Bindi sì, Bindi no, Bindi sì, ma rinunci ai tremila euro di appannaggio mensile. Se volessimo dare un segnale di discontinuità, dovremmo abolire quella Commissione, che non ha più nulla da indagare né da capire. Se non bastassero le indagini di Sidney Sonnino, di Nicola Cipolla, di Leopoldo Franchetti, del questore Ermanno Sangiorgi, dei liberali Giustino Fortunato e Pasquale Villari, del prefetto Cesare Mori e il saggio di Gaetano Mosca ci sono gli atti delle Commissioni bicamerale antimafia a partire dal 1962. Basta con inchieste e audizioni, con 51 anni di antimafia parlamentare, con un costo per il funzionamento della Commissione intorno ai due milioni di euro a legislatura. Dal 1962 le mafie ne hanno fatta di strada, viene da sottolineare che sono penetrate di pari passo con il moltiplicarsi di commissioni e osservatori. Nel '62 avevamo tre mafie nazionali, ora ne abbiamo quattro, con traffici moltiplicati, presenze sempre più invasive, crimini sempre più odiosi, pensiamo alle ecomafie, e almeno altre sei organizzazioni internazionali.

Se questa è la situazione, come lo immaginiamo il contrasto? Con le notizie trionfistiche dell'informazione, che enfatizza l'ultimo arresto di uno dei primi venti ricercati? Con le dichiarazioni d'intenti, con l'istituzione proposta da qualche forza politica di commissioni antimafia in tutte le regioni, le province, le città metropolitane? Con la sottoscrizione di carte etiche per la legalità?

Siamo alla burocratizzazione dell'onestà. Bastavano il codice di Gerardo Chiaromonte del '91 e i codici etici delle ultime Commissioni antimafia. Se la criminalità organizzata trova il suo humus nel malgoverno, nella corruzione, nel non governo, nell'intreccio con la politica, allora è su questi fattori che occorre ragionare. Se questi fattori hanno come minimo comune denominatore la qualità del personale politico a tutti i livelli, allora occorre risalire alla qualità e alla tensione etica dei partiti e della politica. Se i partiti non sono in grado d'innescare meccanismi di sostanziale democrazia interna, di implementare partecipazione e militanza, continueremo per forza di cose a selezionare classe politica, specie nelle amministrazioni locali, sensibile a logiche di affari e malaffare.

Occorre superare la debolezza del fattore partito e della politica che dovrà riconoscere come sottofattori principi, che alimentano crimine e corruzione, lo smisurato ed inefficace apparato burocratico, la spesa pubblica che non incide sulla modernizzazione del Paese, la vischiosità della regolazione normativa, capace di paralizzare privati e iniziativa pubblica. La buona volontà degli amministratori non è sufficiente se non snelliamo procedure, pubblica amministrazione ed enti

locali, se non passiamo dal controllo formale dei requisiti ad una capacità gestionale agile, efficace, in grado di prevenire e anticipare la penetrazione mafiosa. La prevenzione è uno dei punti dolenti, dovrebbe essere compito fondamentale delle amministrazioni locali; prevenire e non attendere che la magistratura intervenga quando reati e infiltrazioni sono consumati da tempo.

La magistratura e le forze di polizia sono organismi troppo soli, a cui abbiamo delegato il contrasto al crimine organizzato. Il Paese è assente, non ha programmi, né progetti, né dibattito sul futuro del contrasto alle mafie, è fermo alle giaculatorie su episodi di buona volontà. Confonde le buone pratiche individuali di magistrati, funzionari, imprenditori, amministratori locali, con un'efficace, corale, popolare strategia di contrasto. Se da alcuni lustri l'influenza delle mafie ha potuto superare il Garigliano, la responsabilità è stata del sistema politico, istituzionale, mediatico. Il contrasto non si conduce a compartimenti stagni, deve poggiare su tre pilastri, certamente quello repressivo, ma se ad esso non affianchiamo un risveglio culturale e, specialmente in alcune aree, uno sviluppo economico-sociale, le mafie, quelle tradizionali, avranno sempre buon gioco nel proporsi come anti-Stato e contemporaneamente come Stato sociale. Con il manifesto liberale sul crimine organizzato Società Libera insiste appunto sulla necessità che il Paese, e con esso intendiamo la politica e l'informazione, abbia una scossa etica, che porti ad un sostanziale rinnovamento morale della società nel suo insieme.

Direttore Società Libera

